
DALLA STAMPA

La Rassegna Meridionalista

In questo numero hanno collaborato

Guido Vassallona, Augusto Santaniello, Alessia Romano, Gianfranco Nassisi



LA FESTA
DELL'UNITÀ
D'ITALIA
E I DUBBI DEL SUD

Da qualche mese in Italia ci sono iniziative a tutto campo per la ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia. Per coloro che hanno interesse a continuare a fare cattiva informazione può rappresentare una grande opportunità nell'elogio di tutti i personaggi che i libri di storia ci hanno da sempre raccontato, ma per le genti del sud non mi pare ci siano validi motivi per festeggiare un periodo nefasto che ha sconvolto le terre meridionali e distrutto completamente l'economia e gli equilibri di un regno che, nonostante tutto, contava su eccellenze in diversi settori anche a livello europeo.

I Piemontesi quando arrivarono nel 1860, in nome dell'unità d'Italia, si sentirono autorizzati a stuprare le donne, a saccheggiare le città, a cancellare interi paesi, a praticare la tortura, ad istituire campi di concentramento per far morire gli italiani del sud a migliaia, a svuotare le ricchissime banche meridionali per salvare i loro asfittici bilanci e finanziare la loro crescita, a distruggere l'industria del sud a favore di quella del nord, a generare una tale miseria da costringere milioni di persone disperate ad emigrare in altri paesi pur di sopravvivere.

Quello che gli italiani venuti dal nord fecero alle genti del sud, in nome dell'unità d'Italia, è stato di una tale ferocia che nei libri di storia ancora oggi viene considerato un argomento da tenere nascosto.

Oggi, fortunatamente, esistono forti spinte che animano la ricerca della verità di una storiografia sempre più documentata che nasce da forze popolari e intellettuali ormai in grado di dimostrare inequivocabilmente che l'unità d'Italia è stata costruita con il sangue.

Noi tutti abbiamo il dovere di conoscere e diffondere, soprattutto nei confronti dei giovani, la verità storica che ha cambiato le sorti del nostro meridione. Se non facciamo chiarezza sull'argomento non riusciremo mai a capire cosa c'è dietro la nostra realtà economica e sociale, quali sono state le cause che hanno generato il suo declino e tutto quello che è stato fatto per ridurci nelle condizioni nelle quali versiamo ancora oggi e tutto quello che ancora non viene fatto pur di frenare il rilancio

In questi 150 anni nessun governo, qualunque sia stato il colore politico, ha realizzato un progetto serio per il Sud perché lo sviluppo del meridione d'Italia non fa comodo al potere del nord e a tutti quelli che in

vari partiti politici che si sono succeduti al governo del paese dal 1860 ad oggi non hanno mai rappresentato una reale volontà di crescita del mezzogiorno d'Italia preferendo puntare su promesse pur sapendo di non avere alcuna

La nostra , contrariamente a quanto vogliono farci credere, non è una battaglia politica ma geografica.

Per un secolo e mezzo la società del nord ha cercato di convincerci che dovevamo vergognarci del nostro sottosviluppo e non si sono lasciati sfuggire nessuna occasione per imbrattare la ns. immagine. Spezziamo questa vergognosa abitudine e raccontiamo a questi signori chi veramente sono e quali nefandezze sono alla base del loro successo e della loro tanto decantata economia.

A questo punto io credo che tutti noi dobbiamo prendere consapevolezza di tutto ciò, recuperare la nostra dignità e costruire il futuro del nostro territorio attraverso iniziative realizzate esclusivamente con le nostre capacità senza contare sulle promesse di politici (in particolar modo se di origine settentrionale) che hanno solo l'interesse a mantenerci tranquilli ed a continuare a sostenere una sempre più diffu-



sa soggezione colonialistica. Il futuro del Sud va recuperato con la capacità di realizzare progetti ambiziosi da affidare solo a forze e idee nuove che siano il frutto di spinte della migliore società meridionale.

Si fa molto in fretta a dire che i borbonici hanno sempre torto

di Paolo Granzotto

Caro Granzotto, ho letto la sua risposta alla lettera del sig. Sapienza. I fatti che lei cita sono senza dubbio veri, ma forse altri fatti possono ampliare la visuale e far comprendere meglio la reale situazione del Regno delle Due Sicilie prima del 1860. Accanto ai primati tecnici del regno, infatti, non sono negabili anche i tanti, e drammatici, aspetti deteriori: dalla corruzione diffusa, alla mafia, già imperante e inutilmente combattuta sia da Murat sia dai Borbone, dalle miserrime condizioni di vita della maggior parte della popolazione, legate soprattutto allo sfruttamento nei latifondi, al grado di istruzione, senza dubbio il più basso, mediamente, d'Italia e forse d'Europa, dall'atteggiamento assolutista dei Borbone (che concessero la costituzione tre volte e la ritirarono due) alla ricchezza della casse regie, ricche perché non impiegate nello sviluppo delle infrastrutture. E via dicendo. Senza scadere nell'ideologia «nordista», ma neppure in quella «meridionalista», credo sarebbe ora di accettare due fatti: l'unità d'Italia era senza dubbio utile e necessaria alla nazione e il Regno delle Due Sicilie non era quello che i nostalgici neoborbonici vorrebbero farci credere...

Azzano San Paolo (Bergamo)

Non se ne verrà mai a capo, caro Casirati. Da 150 anni seguita a fare aggio l'immagine del Meridione che ne diedero i conquistatori o i missionari, se preferisce, all'indomani dell'annessione. Quella di un sozzo girone infernale politico, economico, sociale e culturale che trovò il riscatto liberandosi (con un aiutino garibaldesco-savoiano) della tirannide borbonica e gettandosi lieto nell'abbraccio che tendevano loro i bravi, buoni, onesti, colti, giusti, pacifici, economicamente e socialmente avanzati piemontesi. La mafia, a esempio, senza la quale la marcia delle Camicie Rosse si sarebbe arrestata a Salemi. Non era quella piovra con un tentacolo in ogni piega della nazione che è oggi. Ma, come Garibaldi poté constatare di persona, l'equivalente degli odierni contractors. L'analfabetismo. Non dico che al Sud ci fossero più alfabetizzati che al nord, ma prima di passare alla conta occorrerebbe premettere che all'indomani dell'unificazione la percentuale degli analfabeti dal Monviso al Lilibeo era del 79 per cento. E che a quei tempi era ritenuto non analfabeta chi sapeva scrivere il proprio nome e cognome per cui, tolti quelli, la popolazione alfabetizzata non superava il 3 per cento. Con cifre così, che a Torino quel 3 diventasse 3,5 e a Napoli 2,5, mi dica lei, caro Casirati, cosa cambia. La Costituzione. La prima a essere promulgata fu quella di Ferdinando II (ciò che costrinse Carlo Alberto a smettere i panni dell'italo Amleto e a firmare lo Statuto Albertino) e anche questo è un primato. Fu sospesa (non revocata, sospesa), certo, ma fu quando Ferdinando si vide costretto a proclamare lo stato d'assedio. Le miserrime condizioni di vita. Ma è così sicuro, caro Casirati, che nelle campagne di Carrù il contadino vivesse meglio del suo omonimo ad Afragola? Più abbondante e variato nutrimento, più tempo libero, più riconosciuti diritti, migliori condizioni igieniche e sanitarie? E che rispetto a quello di Afragola il contadino di Carrù

fosse tanto più felice della sua esistenza? Le infrastrutture. Di sicuro i Borbone non furono grandi costruttori di strade, soprattutto est-ovest (però ancor oggi, XXI secolo, le comunicazioni ferroviarie e stradali Tirreno-Adriatico non è che siano questo granché). Ma un ponte è infrastruttura? Bene, il primo ponte sospeso e con struttura metallica fu il «Real Ferdinando» sul Garigliano. Altri se ne costruirono in Inghilterra e in Francia, ma crollarono di lì a poco (il «Real Ferdinando» resistette fino al 1944, quando fu fatto saltare dai tedeschi). Ha ragione, caro Casirati, le Due Sicilie non erano quelle che i nostalgici neoborbonici vorrebbero farci credere. Però nemmeno quelle che vorrebbero dare a intendere gli ostinati detrattori - in nome degli ideali risorgimentali, ben inteso - del Meridione d'Italia.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Giovedì 7 ottobre 2010

risponde LINO PATRUNO

LETTERE ALLA GAZZETTA

Un museo spacca l'Italia in due

Chiudere il museo Lombroso? Certo che sì ma non soltanto. In occasione del 150° anniversario della cosiddetta unità d'Italia, bisognerebbe bruciare gran parte della pubblicistica che in un secolo e mezzo si è macchiata di mendacio di fronte alla storia e riscrivere le storie. Perché il Risorgimento fu tante storie, come furono tanti gli uomini e le donne (sì, anche le donne) che si trovarono a friggere in quel crogiolo in cui furono fuse poche buone intenzioni e tante cattive azioni.

Mi preme dire, a scanso di equivoci, che non sono un borbonico nostalgico. Io sono repubblicano. Aggiungo anche, e sempre per prevenire strali velenosi: sono sempre stato convinto che l'unità d'Italia andava fatta perché è sempre l'unione a far la forza. E cento genti che non si fanno popolo, restano pulviscolo della storia.

Quello che contesto è il modo in cui si fece l'Italia, ragion per cui sostengo che quella che va riscritta è la verità su quanto avvenne allora: d'un papato che non voleva perdere il potere temporale, di regnanti sabaudi con i domini

sull'orlo del fallimento economico, di teste coronate borboniche che stentavano a capire lo spirito dei tempi, di avventurieri senz'arte né parte (si può dir male di Garibaldi?) che colsero l'attimo per vivere il loro momento di gloria, di generali sudisti felloni, di politici spregiudicati e falliti (si può dire così di Cavour?) che, con la scusa di voler far la fortuna della nazione, arraffarono fortune insperate, di rivoluzionari velleitari (era uno di questi, il Mazzini?), di rivoltosi che, come i briganti, decisero di vendere cara la pelle non per difendere una patria ma per sottrarre dalle grinfie dei conquistatori i propri poveri averi e gli affetti più cari. E si dovrebbe, prima fra tutte le operazioni culturali, cassare la storiella dei «fratelli d'Italia», smaniosi di varcare le sponde del Po per sbarcare sui greti del Volturno ed abbracciarne le popolazioni, che avrebbero gridato di dolore per i destini di una patria che da sempre era stata loro matrigna.

Che l'avventura risorgimentale al Sud fu guerra di conquista, lo dimostra proprio il museo Lombroso, in cui i

reperiti esposti sono prova tangibile di un pensiero che circolava tra la Dora Baltea e l'Adige. Quel pensiero fu la teoria che presiedette alla prassi di depredare le casse di un territorio meridionale, i cui abitanti erano ritenuti esseri inferiori, a cominciare dalla supposta ridotta volumetria cranica di cui cianciò quell'idiota di Lombroso, ripresa da Niceforo ed affermata ancora ai nostri giorni da un inefabile psicologo inglese che risponde al nome di Richard Lynn, il quale, nel libro «Le differenze di intelligenza tra le razze», sostiene che «i meridionali sono meno intelligenti dei settentrionali» in quanto gli abitanti del Mezzogiorno sono danneggiati dalla «mescolanza genetica con popolazioni del Medio Oriente e del nord Africa».

Chiudiamo, quindi, il museo Lombroso. E faremmo un piacere a quanti, ancora oggi, alzano il peana a quella nefandezza che fu la conquista del Sud. Oblitereremmo, almeno, una delle prove di una storica cattiva azione.

Vito Errico
pubblicista

L'unità d'Italia si esalta, e si celebra, quanto più ci si sforza di tenere il Paese unito. E lo sarà soltanto quando il Sud potrà sedersi a parità di condizioni alla tavola comune.

Il museo Lombroso va nella direzione opposta. E non volerlo chiudere significa negare l'unità d'Italia e fare solo retorica di celebrazioni.

LIBERO di sabato 9 ottobre 2010

L'ALTRO RISORGIMENTO



Più cattivo maestro che padre nobile dell'Unità, era pronto a tutto pur di cacciare lo straniero. Fino a usare tattiche stragiste, come a Milano nel 1853

■ ■ ■ Desta sicuramente qualche stupore l'accoglienza irata che è stata riservata al film di Mario Martone, "Noi credevamo", presentato il mese scorso al Festival di Venezia, in cui viene esibito un Risorgimento fatto non soltanto di nobili imprese, di battaglie gloriose, di accorte manovre diplomatiche, ma anche di un "cuore di tenebra" terroristico impersonato da Giuseppe Mazzini. Sul Corriere della Sera, Giovanni Belardelli ha definito questa rappresentazione «semplicemente una sciocchezza», ribattendo che se terrorista è colui che uccide un certo numero di persone, del tutto innocenti, al fine di incutere un sentimento di panico nei rappresentanti del potere e di accreditare contemporaneamente la propria forza presso l'opinione pubblica, questa definizione non può certo riguardare Mazzini, il quale si era limitato a invocare soltanto il legittimo diritto di resistenza contro la tirannia.

La verità storica contrasta però con questa difesa di ufficio del "padre nobile" della nostra epopea unitaria, come dimostra il volume di Giuseppe Rizzo Schettino, *Terrorista per sistema, non per cuore. Vita di Carlo Bianco* (Carrocci), che tratteggia molto bene i rapporti tra il creatore della Giovane Italia e il conte di Bianco di Saint-Jorioz, legato alla tradizione massimalista di Robespierre, Babeuf e Buonarrotti.

Sicuramente Mazzini tentò di prendere le distanze da questa linea politica estremista, sostenendo, nel 1833, di «abborrire lo spargimento del sangue fraterno e di non volere il

terrore eretto a sistema» e sottoponendo l'opera di Saint-Jorioz (*Manuale pratico del rivoluzionario italiano*) a una vera e propria censura preventiva. L'operazione di editing non fu però completa e Mazzini lasciò nel testo dell'aristocratico piemontese una frase molto significativa nella quale si affermava che «per ottenere la liberazione della patria anche i mezzi, ritenuti come barbari nelle guerre regolari, dovevano essere utilizzati per atterrire, spaventare, distruggere il nemico».

Passando dalle parole ai fatti, è difficile non parlare di una strategia terroristica mazziniana, se si pensa alla fallita insurrezione milanese del febbraio 1853. Allora, il partito mazziniano progettò di assassinare tre aristocratici milanesi, postisi al servizio dell'amministrazione austriaca, in modo da provocare la reazione del governo, che si prevedeva talmente dura da suscitare una rivoluzione tra le masse operaie della città. Durante i preparativi della rivolta, uno stretto collaboratore di Mazzini, Felice Orsini, il quale poi cercò di uccidere Napoleone III, nel gennaio del 1854, provocando una carneficina tra i passanti parigini, aveva affermato che «la prima legge della cospirazione imponeva il ricorso ad ogni mezzo che valga a distruggere il nemico».

Questa tattica stragista, di cui direttamente o indirettamente Mazzini fu "cattivo maestro", incontrava la ferma disapprovazione di altri esponenti del movimento democratico. Carlo Cattaneo rimproverò Mazzini per la sua ostinazione a immolare i suoi seguaci «in progetti intempestivi e assurdi». Garibaldi ricordò con amarezza, nelle sue *Memorie*, gli inganni e la

duplicità della politica mazziniana, concepita da «un uomo che parla sempre di popolo, ma non lo conosce». Karl Marx, in un articolo sul *New York Daily Tribune* dell'8 marzo 1853, sparse tutta la sua tagliente ironia per deprecare le «rivoluzioni improvvisate» di Mazzini che comportavano l'inutile sacrificio di insorti e popolazione. Nel 1858, il grande giornalista francese Emile de Girardin avrebbe rincarato la dose, affermando che Mazzini era incapace di far distinzione «tra le congiure e le insurrezioni, tra il pugnale dell'imboscata e il fucile della barricata». Ancora più duro sarebbe stato il giudizio del moderato italiano Luigi Sanvitale che parlò esplicitamente dell'ispirazione «terroristica» del rivoluzionario genovese, il quale «disseminando menzogne, induce incauta gente a cieche frenesie sciagurate».

Paradossalmente, tuttavia, l'unico regicidio portato a termine durante il periodo risorgimentale non fu imputabile alla responsabilità di Mazzini. Nel marzo del 1854, il duca di Parma, Carlo III di Borbone, veniva pugnalato a morte da un oscuro artigiano, Antonio Carra. L'ipotesi di un presunto «grande complotto mazziniano», sulla quale si erano indirizzate in un primo momento le indagini, si rivelava però del tutto inconsistente. Secondo una diversa ricostruzione, ancora tutta da verificare, dietro l'omicidio del duca si allungava, invece, l'ombra di Cavour, che avrebbe deciso di utilizzare lo strumento dell'assassinio politico per favorire l'espansione della monarchia piemontese nella pianura padana. Se la veridicità di questa pista venisse dimostrata, il gesto di Cavour, letto in un'ampia prospettiva storica, non dovrebbe comunque provocare nessuno scandalo e nessuna indignazione. La nascita di ogni nazione è stata sempre segnata, a partire dalla fondazione di Roma, da un battesimo del sangue. Ed in questo, almeno, non è veramente possibile parlare di un'«eccezione italiana».
